

VOLTERRA / 1

# Metamorfosi di un cimitero

«Santo Genet» è il capolavoro di Punzo e della **compagnia della Fortezza**.

Geniale processione tra sacro e profano

di Renato Palazzi

**A**Jean Genet la **Compagnia della Fortezza** deve molto. Sarà per la vicinanza fisica ed esistenziale dello scrittore al mondo carcerario, di cui egli stesso aveva fatto parte, sarà per il lacerante furore espressivo dei suoi testi, che ben si adatta alla prorompente energia istintiva degli attori-detenuti, o per quella violenza sempre intrisa di un'intima dolcezza che rispecchia così bene la naturale ambivalenza di questo teatro dietro le sbarre - sta di fatto che qualche brano dell'autore francese è sempre entrato negli spettacoli di Armando Punzo a Volterra. E da una pièce di Genet partiva una delle creazioni della compagnia in assoluto più sconvolgenti, *I negri*, del '96.

Quella messinscena spoglia, disadorna era caratterizzata dai corpi seminudi degli in-

terpreti, coperti di tatuaggi, che venivano mossi, messi in posa come pupi da altri detenuti alle loro spalle, con un effetto che in quel luogo era a dir poco impressionante. Tutto il contrario di questo Santo Genet presentato l'anno scorso in forma di «studio», e ora in versione definitiva: qui non c'è una semplice pedana, ma un'esplosione di invenzioni scenografiche, di immagini, di eccessi, di sensazioni contrastanti. Qui non ci sono marionette in carne e ossa, ma personaggi a tutto tondo che si svelano e si raccontano alla ricerca di una propria sfuggente identità.

Nell'abbacinante inizio, il pubblico viene accolto da un'ambigua figura androgina - lo stesso Punzo - vestita di nero, con un cilindro in testa e un inquietante sorriso sulle labbra dipinte di rosso, un serto di rose che gli pende dalle spalle, un libro in mano con un cuore in copertina: è lui a guidare gli spettatori in un'enorme struttura che occupa quasi l'intero cortile principale, una landa bianca costellata di statue marmoree, colonne, capitelli, pietre tombali: un misto

tra un fantastico palazzo, un tempio, un cimitero. Tutto è fasullo, di polistirolo, eppure tutto è tremendamente concreto, come una trappola alla quale non ci si può sottrarre.

Da un lato di quel «castello interiore di diamante purissimo» c'è un pianista chino sul suo strumento, dall'altro due ragazzini con ali da angeli e una ragazzina col violino. Appare un personaggio dal cranio rasato che non è maschio né femmina, appare una sposa velata di nero. Le parole pronunciate, tratte da varie opere di Genet, alludono alla morte, agli sconfinamenti della vita nella morte. Attraversando una doppia fila di marinai in maglietta a righe, i marinai di *Querelle de Brest*, issati su basamenti come statue umane, si è poi introdotti nei meandri del carcere, nel labirinto di locali dove Punzo, da anni, allestisce i suoi spettacoli.

Questi ambienti soffocanti, che già furono il castello di *Elsinore di Hamlice* e la lugubre città di *Mercuzio non vuole morire*, diventano ora un ossessivo paesaggio mentale interamente foderato di broccato nero, coperto di specchiere di ogni forma e dimensione. Nelle anguste stanzette, negli anfratti pieni all'inverosimile di abat-jour, cuori, altarini, ex-voto, sinistri manichini, si aggirano vescovi, marinai, malfattori pieni di collane, cinesi-cinesine con l'ombrello, ognuno che si interroga sui propri vizi e le proprie virtù. In una latrina, le spettatrici sono invitate a lasciare tracce di rossetto sul torso di un giovane San Sebastiano, in una stanzetta c'è il cadavere di una sposa in una teca di vetro.

In quel frenetico assommarsi di voci che si mescolano e si sovrappongono, che attingono a scritti diversi ritagliandoli e ricomponendoli in una folgorante sintesi drammaturgica, si coglie via via un sottile filo conduttore: il tema della sostanziale duplicità tra bene e male, tra innocenza e colpa che ispira da sempre il lavoro della compagnia, si estende e si dilata diventando l'emblema della duplicità stessa del reale, la metafora di una più ampia consonanza fra fiori ed ergastolani, fra bordello e sacrestia, fra madonne e puttane. «Sono finalmente una maitresse, una badessa di postribollo», dice di sé, non a caso, la madame Irma del Balcon. Ma le vere chiavi di lettura dello spettacolo ce la dà l'ultima parte, di nuovo ambientata nel recinto bianco, approdo di una straordinaria processione in cui ogni personaggio è trasformato in una suggestiva scultura lineare. È qui che si esplicita l'idea del teatro-cimitero, luogo di ogni metamorfosi, dove la morte si trasforma in vita, la prigionia in libertà, la finzione in verità. «Ora tornate a casa - dice Punzo in conclusione, citando un'altra battuta del Balcon - Vedrete che tutto è molto più falso di quello che avete visto qui».

A forza di considerare la **compagnia della Fortezza** un patrimonio acquisito, una svolta

fondamentale nella storia del teatro del nostro tempo, si tende a dimenticare che un simile percorso è fatto anche di singoli spettacoli costruiti pezzo a pezzo, con gli apporti degli scenografi Alessandro Mazzetti e Silvio Bertoni, della costumista Emanuela Dall'Aglio, del musicista Andrea Salvadori: *Santo Genet* è, in effetti, uno spettacolo bellissimo, tra i più belli della compagnia. Forse il suo capolavoro. E Punzo, alla testa di questi formidabili attori,

conferma un talento incontenibile, a suo modo unico. Molti, alla fine, hanno le lacrime agli occhi. Tutti si prodigano a rilanciare i fiori distribuiti poco prima dai ragazzini.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Santo Genet, drammaturgia e regia di Armando Punzo, visto nel carcere di Volterra**

**La vera chiave di lettura dello spettacolo è alla fine, nel recinto bianco. I personaggi diventano sculture lignee e la morte si trasforma in vita**



**FRENETICO**  
Una scena di «Santo Genet» di Armando Punzo, visto nel carcere di Volterra

